

Missione in Afghanistan Prodi si prepara alla fiducia

Ormai sembra deciso: oggi al Senato Chiti annuncerà che il governo pone un vincolo nel voto su Kabul e Bersani

■ di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

MA NUMERI PIÙ ELEVATI che togliessero un po' di suspense, renderebbero senz'altro più tranquillo il menage governo-parlamento. A esserne convinto, d'altra parte, è lo stesso premier, che - pur respingendo ipotesi di centrosinistra allargata - si mostra atten-

tissimo a percepire scricchiolii nel campo Cdl.

«Secondo voi c'è qualche segnale che si possano disarticolare?». Alle 8 di poche mattine fa, seduti intorno alla tavola imbandita della sala da pranzo dell'appartamento del premier, una decina di parlamentari dell'Ulivo - invitati per la prima colazione a Palazzo Chigi - si sono sentiti rivolgere da Prodi questa domanda. E tra un caffè, un cappuccino, un cornetto e un bicchiere di succo d'arancia, la conversazione è andata avanti per un'ora buona.

«Si c'è qualche segnale, ma ancora troppo timido...», è stata questa la risposta condivisa degli interlocutori del premier. Presidenti e capi gruppo di commissione invitati a discutere dei rapporti tra governo e maggioranza. E, soprattutto, dei numeri tiranni che mettono a dura prova la pazienza dei parlamentari dell'Unione, per quel continuo e quasi obbligato ricorso alla fiducia che rischia di diventare la stanca litania della legislatura.

Pochi giorni prima il tema era rimbalzato nella più formale sede del vertice tra Prodi e i presidenti dei gruppi dell'Unione, convocato a Palazzo Chigi per sedare i mal di pancia che si avvertono qui e là nella maggioranza. E lì, di fronte a chi lamentava il rischio che il Senato si trasformi in una sorta di *fiducificio*, Prodi aveva messo da parte il fair play e aveva risposto con un più nervoso «i numeri sono quelli che sono e non possiamo ricorrere continuamente allo psicanalista...». Nervosismo del quale non si troverà traccia, nel breakfast meno formale di qualche mattina dopo. «Certo, il Senato non può diventare il luogo dove si vota una continua fiducia - ha ammesso Prodi - Molte cose debbono nascere nell'ambito parlamentare, in modo da coinvolgere anche l'opposizione su alcuni punti». Non sappiamo se altri parlamentari riceveranno l'invito a consumare cornetti e cappuccino a Palazzo Chigi. Se, cioè, le colazioni con il premier diventeranno parte inte-

grante di uno stile di governo. C'è da dire, per inciso, che anche al Quirinale il caffè del Capo dello Stato con un ministro, un dirigente di partito, un singolo parlamentare, diventa occasione per capire, sondare, ragionare. Il ricorso continuo alla fiducia, ovviamente, non distende i rapporti tra opposizione e maggioranza. E di questo si preoccupa anche la seconda carica dello Stato.

AMARINI NON PIACE SEXY
A Franco Marini non è piaciuto quell'«esiguo sexy» della maggioranza che si era fatto scappare Prodi, nel corso di una colazione di lavoro con un giornalista.

Marini preoccupato:
«Pensare che a Palazzo Madama il miracolo possa ripetersi all'infinito è azzardato»

«Sento ripetere che, malgrado un margine risicato, al Senato il centrosinistra tiene - premette il Presidente del Senato - È vero, la maggioranza finora ha retto. Però vorrei ricordare che nel dibattito sulle cellule staminali ha vinto per un voto... e ritenere che al Senato il miracolo possa ripetersi all'infinito, significa accettare una scommessa al buio».

Un avvertimento rivolto al governo, alla vigilia di una settimana che potrebbe concludersi con due voti di fiducia di fila. Quello che l'esecutivo si appresta a chiedere su pacchetto Bersani e manovra economica, e quello sul finanziamento delle missioni italiane all'estero. Sì, perché sembra ormai scontato che il governo chiederà la fiducia sul provvedimento che riguarda Iraq e Afghanistan. A meno di colpi di scena dell'ultima ora, infatti, Vannino Chiti dovrebbe ufficializzare la decisione nel corso della conferenza dei presidenti dei gruppi fissata per il 12 di oggi.

LA FIDUCINA NON PIACE
Non sarà la «fiducina» sull'articolo 2, però, il punto d'approdo dello scontro tra dissidenti dell'Unione e governo. La via d'uscita immaginata da un gruppo di senatori Ds, per tenere insieme le richieste sull'Afghanistan dei pacifisti a oltranza e le preoccupazioni del governo di non smentire al Senato il voto bi-

partisan della Camera, non ha ottenuto il via libera. I dissidenti, in sostanza, non hanno dato la garanzia che - votata la fiducia sull'articolo che riguarda l'Afghanistan e le altre missioni - approvino gli altri capitoli del testo e il complesso disegno di legge, qualora non fossero «coperti» dalla fiducia.

La strada tortuosa della «fiducina» aveva ottenuto nei giorni scorsi il via libera di Marini. Vannino Chiti - il ministro per i Rapporti con il Parlamento al quale il governo aveva affidato l'esplorazione dei diversi reparti della maggioranza - ne aveva parlato con Prodi, ma si era dovuto arrestare di fronte alle incertezze dei dissidenti.

SITORNA ALLA CAMERA
A questo punto si gioca una complessa partita politica e, insieme, tecnica. Visto che la materia viene regolata da un disegno di legge - e non da un decreto - bisognerebbe esaminare gli eventuali emendamenti, votare uno per uno i 4 articoli e approvare il testo complessivamente. Le perplessità dei dissidenti, tra l'altro, non riguardano soltanto l'articolo 2. Ed è chiaro che sarebbe disagevole e politicamente imbarazzante per il governo porre la fiducia prima sulle parti controverse e alla fine sul provvedimento nel suo complesso. La strada percorribile, a questo punto, potrebbe



Il premier Romano Prodi. Foto di Giuseppe Gigli/Ansa

essere quella di un maxiemendamento. Di un testo con un solo articolo che accorpi quello precedente. La fiducia verrebbe richiesta su questo che, però, modificando il Ddl originario, dovrebbe tornare alla Camera. Un percorso obbligato? Nell'Ulivo c'è chi invita a esplorare altre strade fino all'ultimo. Quella che traspare dalle parole stesse di Marini, ad esempio. «I senatori della maggioranza si assumano le loro responsabilità: sono stati eletti con un programma in cui non era prevista la fine dell'impegno dall'Afghanistan». Il ragionamento che si fa nell'Ulivo è il seguente:

se il numero dei dissidenti si dovesse ridurre a una o due unità, e il governo potesse contare al Senato su un voto bipartisan («superiore al 90%»), una maggioranza che non facesse il pieno dei suoi componenti «non subirebbe una sconfitta politica, anzi». Certo, la Cdl attaccherebbe il centrosinistra non «autosufficiente». Ma il «problema politico» non avrebbe in ogni caso «ricadute istituzionali». Altra cosa, però, se i dissidenti della sinistra pacifista fossero otto, nove o anche di più. Un allargamento annunciato del dissenso che la fiducia, al contrario, ammortizzerebbe.

COSSUTTA
«Votare no sarebbe un tragico errore»

«Pietro Ingrao ha ragione. Condivido pienamente la sua analisi e le sue conclusioni espresse sull'Unità e ancora oggi nell'articolo sul Manifesto». Questo il commento di Armando Cossutta, senatore Pdc, che conferma il proprio sì al voto in Senato per il rifinanziamento delle missioni italiane all'estero e definisce un «errore imperdonabile» votare no. «Potrei dirlo anche di Eugenio Scalfari, per il suo lucidissimo articolo su Repubblica - prosegue Cossutta con una nota - Ma cito Ingrao perché tutti sanno che egli ha sempre sostenuto il diritto al dissenso. E anch'io, su altri temi e in altre epoche, ho sostenuto e anzi ho praticato il diritto al dissenso, nel Partito comunista italiano e in Rifondazione comunista nel 1998. Il dissenso è un diritto inalienabile e anzi è un dovere esprimerlo per chi ce l'ha. Sull'Afghanistan anch'io dissenso e lo dirò in aula al Senato senza ipocrisia e senza giri di parole. Ma io voterò sì al decreto del governo non solo, io considero un errore grave, imperdonabile, quello di impedi ai senatori dell'Unione che si ritengono in diritto di votare no. Ne hanno il diritto, costituzionalmente garantito, ma non hanno il diritto di mettere in crisi il governo di cui fanno parte». «Decidano allora, quei senatori, col loro voto possono far cadere il governo con conseguenze terribili, che peserebbero sulla loro coscienza per tutta la loro vita».

IL CASO Gino strada resta solo: le organizzazioni impegnate sul territorio favorevoli a un intervento che garantisca sicurezza e civili

Le Ong: «A Kabul l'Italia deve restare»

■ di Wanda Marra / Roma

Si al proseguimento della missione militare in Afghanistan se questa continua a garantire la sicurezza della popolazione e delle istituzioni. È la posizione assunta dalle Ong italiane presenti nel Paese, tranne Emergency: Intersos, Alisei, Coopi, Cesvi, Aispa, Gvc, Cosv. Una decisione ufficializzata in un incontro nei giorni scorsi tra una delegazione delle organizzazioni, con il sottosegretario alla Difesa, Giovanni Lorenzo Forciere e il viceministro degli Esteri, Patrizia Sentinelli, alla quale erano presenti anche i generali Di Pace e Mini. Sono 31 i volontari italiani in Afghanistan e solo Gino Strada e la sua organizzazione si sono espressi con forza per il ritiro. «Il no alla guerra non è trattabile e la popolazione afgana non può sentirsi dire che la guerra deve continuare perché altrimenti vacillerebbero le poltrone», ha ribadito Strada solo pochi giorni fa durante l'assemblea pacifista auto-

convocata. Ma la sua è una posizione isolata, rispetto a quella delle altre sigle storiche del volontariato italiano attive in territorio afgano. Anche se queste ci tengono a precisare bene confini e limiti che devono avere le missioni internazionali. «Noi subordiniamo la presenza militare del nostro paese all'estero a 2 regole fondamentali non negoziabili: che si operi con il coordinamento e sotto il mandato dell'Onu e che i ruoli e i mandati siano chiari e non estendibili», spiega Sergio Marelli, coordinatore delle 170 Ong italiane (un uni-

Marelli: «In questo momento serve una presenza militare in Afghanistan con regole precise»

verso che consta di 2000 volontari all'estero, 4000 in Italia, 3000 in zone di guerra e mobilita 360 milioni di euro l'anno). Da evitare, la confusione tra missioni militari e missioni umanitarie: un monito che le Ong hanno già lanciato in precedenza, mettendo in evidenza il pericolo che ne potrebbe derivare anche per gli operatori. «In questo momento c'è bisogno di una presenza militare in Afghanistan per la sicurezza della popolazione civile», afferma Marelli, che fa notare come al sud ci siano ancora i Talebani. Ma dice anche: «È stata un buon passo la riduzione delle risorse per Enduring Freedom». Perché verso il superamento di questa operazione secondo le organizzazioni si deve andare. In un documento stilato dall'Associazione delle Ong italiane lo scorso 20 giugno si dice che bisogna distinguere nettamente tra Isaf e Enduring Freedom, sottolineando come la confusione tra le due missioni abbia dato avvio «ad una situazione di ambiguità e di

confusione anche agli occhi degli afgani che pesa gravemente sull'Isaf: essa viene vissuta come un tutt'uno con l'Oef, acquisendone anche l'ostilità maturata». E partendo da questo presupposto si scrive che l'Italia deve provvedere in sede Nato nei prossimi mesi «ad un'attenta valutazione della situazione, dei risultati raggiunti e degli insuccessi». Secondo Nino Sergi, Presidente di Intersos, comunque, «il problema di Enduring Freedom ora non si pone perché noi siamo usciti da quell'operazione in Afghanistan». E dichiara: «Siamo favorevoli alla continuazione di Isaf, se quest'operazione

Apprezzato il fatto che nella mozione dell'Unione si parli di una verifica sulle missioni all'estero

continua a garantire la sicurezza della popolazione e le istituzioni. E infatti nella mozione parlamentare varata dall'Unione si parla della necessità di una verifica delle missioni all'estero. Credo che sarebbe sbagliato un voto negativo al ddl senza questa verifica». A cogliere segnali di discontinuità della politica estera del governo Prodi ci sono anche altre organizzazioni pacifiste, come Pax Christi e i Beati Costruttori di Pace. Ma nell'universo variegato delle Ong c'è anche chi alla missione in Afghanistan continua ad essere contrario. Come Terre des Hommes, presente nel paese con la sua sezione svizzera: «Noi siamo schierati per il ritiro», spiega Raffaele Salinari. Una fetta di movimento si è incontrata sabato a Genova (presenti tra gli altri, oltre allo stesso Salinari, Raffaella Bolini dell'Arci e Sabina Siniscalchi di Mani Tese, ora deputata di Rifondazione) per rilanciare la mobilitazione a settembre e arrivare al ritiro delle truppe a dicembre.

Rotondi caccia Fiori: rissa in casa, come se la Dc fosse la Dc

Reciproche accuse: «Sei fuori dal partito...» all'assemblea nazionale. Per l'ex di An l'attuale segretario è troppo berlusconiano

■ di Natalia Lombardo / Roma

Guardata al microscopio, la molecolare Democrazia Cristiana di Rotondi ieri ha vissuto un dramma epico, quasi dilatato nel macrocosmo di un congresso del Pcus nella buia era staliniana. «Publio Fiori è stato espulso dalla Dc», ne dà notizia un comunicato del partito. Alla nota secca segue quella del (falso) movimento sentimentale del segretario, Gianfranco Rotondi: «Mi dispiace molto perché a Publio voglio bene, ma ha abusato dei suoi poteri». Fiori ne risponderà ai probiviri, ma per il leaderino da Avellino è già fuori dal partito. Che avrà fatto mai Publio, l'ex de-

mocristiano dalla chioma fluente, esule senza pace da Alleanza Nazionale, nella quale aveva pur sempre un ruolo da padre nobile, e tornato nell'ovile scudocrociato per ritrovar se stesso? Ha convocato un'Assemblea nazionale che si è rivelata uno sfogo dei maldipancia contro il credo berlusconiano di Rotondi. «Assemblea minoritaria», dice il segretario. «Il caldo fra brutti scherzi», ribatte Fiori. Allora, secondo il segretario, a sua volta fuoriuscito dall'Udc folliniana, Fiori ha «abusato dei suoi poteri convocando un consiglio nazionale a cui ha partecipato una minoranza estrema» cercando di «sgan-

ciarsi da Berlusconi e di sfasciare la piccola» - unica nota di realtà - «esperienza della Dc». La replica dell'epurando: «Rotondi e il suo ristretto gruppo di amici mi vorrebbero espellere dal partito con motivazioni risibili», sarà il caldo, replica Fiori perdendo l'aplomb: «L'Assemblea, convocata dall'uf-

Il segretario: «Sto con Berlusconi anche nel deserto»
Il presidente epurando:
«Mi si caccia con gesti autoritari
Il caldo fa brutti scherzi»

ficio politico, ha contestato Rotondi per le sconfitte elettorali subalterne all'on Berlusconi e per l'assenza di democrazia interna». Roba grossa, «arroganza e gesti autoritari», contesta Fiori che rivendica la sua conferma alla presidenza nel congresso del 3 aprile scorso. Ci aveva pensato a lungo, Publio, prima di lasciare An dopo l'apertura di Fini sulla fecondazione, ma nella nuova vecchia cassetta si era trovato presto a disagio; al referendum sulla Devolution ha votato No. Ma non si dà per espulso e convoca il Consiglio nazionale per il 9 settembre. Rotondi lo anticipa alla prossima settimana. I neo crociati alzano gli scudi, gli schieramenti si fronteggiano. Cle-

lio Darida, ex Dc presidente onorario della Dc (nuova) e i giovani stanno con Fiori «per una volta che si dava la voce alla base...». I segretari regionali marciano con Rotondi: 250 contro 150. «Sorpreso e amareggiato» Mario Cutruffo, capogruppo al Senato, dà ragione al segretario ma poi frena: «Espellerlo? Giusto ma grave, vediamo» quando torna a Roma. Rotondi, che sventola la proprietà dello Scudo Crociato sotto il naso di Casini e Buttiglione, resta un *mujahideen* del cavaliere: «Noi ci schieriamo con Berlusconi anche se perde, con lui siamo pronti a una lunga traversata nel deserto. Il partito è con me, a Fiori buona fortuna».

TELECOMUNICAZIONI
«Bene la strada delle liberalizzazioni»

L'associazione **Articolo 21** sosterrà il piano Besani-Gentiloni per la liberalizzazione delle Tlc e della pubblicità. Lo dice Giuseppe Giulietti, commentando positivamente le parole pronunciate oggi dal ministro per lo Sviluppo economico Pierluigi Bersani: «Bene ha fatto il ministro Bersani nelle interviste rilasciate ai quotidiani Repubblica e l'Unità non solo a confermare la strada delle liberalizzazioni e ad annunciare che, quanto prima, di intesa con il ministro Gentiloni procederanno nella stessa direzione anche nei settori delle Tlc e del settore della pubblicità. Lo stesso ministro Gentiloni, ha confermato l'intenzione di portare l'Italia in Europa anche nel settore dei media». Giulietti sottolinea: «Sono bastati questi annunci per scatenare la reazione scomposta del servizio d'ordine del conflitto di interessi che ha già annunciato attraverso l'ex ministro Gasparri che tenterà di impedire in ogni modo il superamento dell'anomalia italiana. È il momento - dice Articolo 21 - di affrontare questo tema, affinché vengano approvate senza esitazione alcuna tutte le proposte che si propongono l'obiettivo di allargare i mercati, di favorire la concorrenza, di consentire l'accesso a nuovi produttori e ai nuovi autori, anche nella prospettiva di rafforzare e di riqualificare il ruolo del servizio pubblico, esattamente come sta accadendo in tutti gli altri paesi europei».